VITTORIO E. GIUNTELLA

Cinquant'anni dopo

1943 - 1993

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

COLLANA A FUTURA MEMORIA
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

Ideata e realizzata da LINO MONCHIERI, a cura delle Edizioni "Non dimenticare" — dell'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) di Brescia — la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dai militari italiani nel periodo 1943-45.

1 - LETTERA A HINRICH
(4ª edizione)

2 - UNA VITA INTERROTTA

3 - TRE STORIE DI LAGER
(3ª edizione)

4 - IL LAVORO COATTO
DEI MILITARI ITALIANI
DEPORTATI NEI LAGER NAZISTI

5 - TESTIMONIANZE DEL LAGER
Deposizioni e interviste di ex deportati
militari nei lager nazisti 1943/45

6 - NON DIMENTICARE
(6ª edizione)

7 - STECKRÜBEN/RAPE

8 - MEMORIE DI PRIGIONIA
(2ª edizione)

9 - NELLA TERRA
DELLA DESOLAZIONE

10 - LA CONVENZIONE DI GINEVRA
E LA REALTÀ DEI LAGER

11 - SCUOLA DOMANDA
(2ª edizione)

12 - VIA CRUCIS DEI LAGER (2ª edizione)

13 - PRIGIONIERO DEI TEDESCHI

14 - UOMINI DEI LAGER

15 - ATTI della "Giornata di Studio
per il 50º (1943-93)"

16 - DIMENTICARE? MAI...

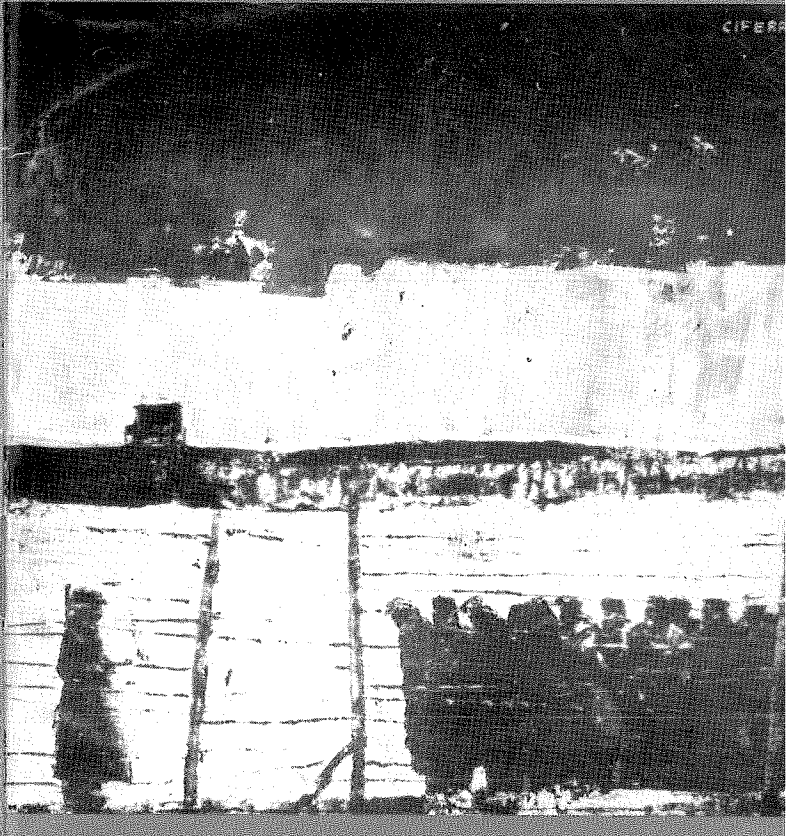
17 - CARA MAMMA
(2ª edizione)

18 - CINQUANT'ANNI DOPO (1943-1993)

VITTORIO E. GIUNTELLA

Cinquant'anni dopo

1943 - 1993



EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

VITTORIO E. GIUNTELLA

Cinquant'anni dopo

1943 - 1993

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

A cura di Lino Monchieri

In copertina: illustrazione del pittore G. M. Ciferri

Il Presidente provinciale dell'ANEI e l'Assessore comunale alla Cultura di Padova presentano il prof. Vittorio E. Giuntella.

La sezione A.N.E.I. di Brescia ringrazia lo storico prof. Vittorio Emanuele Giuntella per aver concesso di accogliere nella Collana "*A futura memoria*" il testo del discorso commemorativo del 50° della deportazione nei lager nazisti di prigionia dei seicentomila ufficiali e soldati italiani in Germania, pronunciato nella Sala Rossini del Caffé Pedrocchi di Padova la sera del 25 Settembre 1993.

Presentazione

Sono particolarmente lieto di poter presentare agli studenti ed ai loro insegnanti questa nuova "fatica" editoriale della sezione di Brescia dell'Associazione Nazionale ex Internati.

Vittorio Emanuele Giuntella, forse la massima autorità in tema di internamento militare italiano nei lager nazisti, traccia un puntuale e meditato resoconto delle tragiche vicende che videro protagonisti i soldati italiani dopo l'8 settembre 1943, in seicentomila deportati in vari campi di concentramento disseminati per l'Europa.

L'opposizione massiccia ed univoca frapposta alle lusinghe ed ai ricatti dei nazisti, il rifiuto generalizzato della guerra e del regime che ne era stato causa, l'assunzione di una aperta e consapevole resistenza costrinsero questi nostri connazionali in condizioni di vita inumane. Ne morirono, in conseguenza, oltre settantamila.

Le immagini dei lager e della deportazione provocano oggi in noi incredulità e repulsione, per orrori che con fatica ammettiamo ma che realmente si sono verificati, nel cuore della civile Europa, mezzo secolo orsono. Ce lo testimoniano quanti, come Vittorio Emanuele Giuntella

e Lino Monchieri, hanno conosciuto in prima persona sofferenze e privazioni indicibili.

Tener vivo il ricordo, alimentare memoria e coscienza, specie nelle nuove generazioni, può avere oggi il senso di impedire che il sonno della ragione generi ancora altri mostri, che la dignità e la libertà dell'uomo vengano ancora calpestate in nome di vecchie o nuove ideologie totalitarie.

Paolo Corsini
SIndaco di Brescia

Cinquant'anni dopo 1943 - 1993

Cinquanta anni: un lungo periodo ci separa, oramai, dall'inizio dell'internamento dei Lager nazisti. Non abbiamo dimenticato quella stagione crudele della nostra vita.

Non vogliamo dimenticare la catastrofe dell'Armistizio, che coinvolse seicentomila e più militari italiani nella Madre Patria, in Grecia, a Cefalonia, Corfu, Dodecanneso, in Jugoslavia, in Albania, in Francia.

Un armistizio giunto troppo tardi, rispetto alla data della caduta del fascismo. Sarebbe stato più saggio e, soprattutto, più onorevole, all'indomani del 25 luglio, dichiarare unilateralmente la fine della guerra iniziata da Mussolini nel giugno del 1940 con la sola giustificazione di potere, con alcune migliaia di morti, essere legittimato ad aver un posto al tavolo delle trattative di pace, che riteneva imminenti essendo già i nazisti alle porte di Parigi[1]. Certe maramaldate si pagano sempre, ma molto spesso a pagare non sono coloro che le hanno commesse. Tutti noi ex-Internati ricordiamo molto bene come fummo accolti da quanti ci avevano preceduti nei Lager.

La guerra, invece, non si concluse con la

sconfitta della Francia, ma continuò per gli italiani fino all'8 settembre del 1943 e fu la guerra di Mussolini, una guerra con mezzi antiquati, per la maggior parte preda bellica del 1918[2], una guerra condotta con una strategia avventurosa e colpi di testa infausti, come l'aggressione alla Grecia[3].

La documentazione storica più ricca della condotta della nostra guerra è nei documenti del Supremo Consiglio di guerra italiano, pubblicati anni fa dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito[4]. Ora abbiamo anche un ponderoso volume di Gehrard Schreiber nel quale si esamina, dal punto di vista dell'Ober-kommando tedesco, la condotta della guerra italiana, la catastrofe dell'8 settembre e l'internamento dei militari italiani catturati dai nazisti[5].

È un libro coraggioso, per il quale l'Autore ha potuto usufruire degli Archivi della Wehrmacht.

È un libro che fa luce sull'internamento dei militari italiani nei Lager nazisti e sugli avvenimenti che portarono all'uscita dell'Italia della guerra, ma che dà anche giudizi precisi e duri sull'uomo che, solo qualche anno prima, aveva proclamato in Senato: "In caso di guerra, le Forze Armate saranno comandate dalla persona che vi parla"[6].

Lo Schreiber parla della guerra di Mussolini come di una guerra parallela, cioè scelta autonomamente, nel contesto della guerra hitleriana, come la conquista dell'Albania nel 1939, in risposta all'Anschluss, l'attacco alla Grecia il 28 ottobre 1940, la stessa guerra in Africa settentrionale fino alla catastrofe della primavera del 1941, che lo costrinse a chiedere il soccorso di Hitler.

La parte più preziosa del volume, naturalmente, è quella riguardante la tragedia degli oltre seicentomila militari italiani caduti in mano dei nazisti dopo l'8 settembre 1943. Purtroppo la documentazione archivistica della Wehrmacht manca delle relazioni, che certamente i vari comandanti dei Lager inviarono, sul comportamento degli italiani di fronte alle successive richieste di collaborazione entrando nelle SS, nelle forze armate della R.S.I., o, per gli ufficiali, contribuendo con il lavoro volontario all'economia di guerra del Terzo Reich.

L'uscita dell'Italia dalla guerra fu segnata da molteplici carenze ed equivoci, sia per come fu preparata politicamente e diplomaticamente dal Governo Badoglio, sia per come si ritenne di darle pratica attuazione.

Il comandante Schreiber scrive che "un simile passo fu condotto in un modo che qualifica "quasi dilettantesco"[7]. L'ambigua affermazione di Badoglio: "La guerra continua", provocò molte perplessità e tanti ritardi. Se si fosse usciti dalla guerra immediatamente, forse si sarebbe potuto arginare la discesa dei tedeschi in Italia dai valichi delle Alpi: Brennero, Tarvisio, Piedicolle.

In questa ultima località, posta all'uscita di una galleria ferroviaria, i tedeschi telefonarono che era in transito verso l'Italia un treno merci con un carico di carbone ed entrò, invece, un treno blindato, che aprì il fuoco contro una caserma della Guardia alla frontiera. Si inviarono da Gorizia cannoni da campagna, ma... senza

gli otturatori, nella speranza che il treno armato tedesco si ritirasse al solo vederli.

Le truppe tedesche entrate in Italia, senza nessun contrasto, non si recarono sui fronti di guerra in Sicilia o in Calabria, ma occuparono brutalmente l'Italia settentrionale.

"Quella guerra di Mussolini, dice lo Schreiber, "ammesso che avesse mai avuto un significato, era, nell'estate del 1943, oramai priva di senso per gli italiani"[8].

Anche Mussolini, del resto, in una lettera ad Hitler del 26 marzo 1943, riteneva vicina la fine della guerra: "A mio avviso non si potrà distruggere la Russia neppure dopo un quanto mai improbabile intervento del Giappone. Occorre quindi chiudere in un modo o nell'altro il capitolo Russia"[9].

Da parte sua, Mussolini avrebbe autorizzato Giuseppe Bastianini, sottosegretario agli affari esteri, a cercare, tramite il Vaticano, di stabilire contatti con gli inglesi e gli americani[10].

Il giudizio complessivo dello Schreiber è questo: "Esaminati, con sguardo complessivo, gli avvenimenti storici di quel periodo fanno comprendere che il governo italiano aveva tutta una serie di validi motivi per denunciare l'alleanza con la Germania[11]" e che così fosse lo dimostra anche il fatto che i nazisti, già prima del 25 luglio, avevano predisposto due piani di reazione ad un armistizio italiano, uno denominato Alarich *(nomen omen!) per il territorio della Penisola e le zone occupate dall'esercito italiano in Francia, e l'altro* Konstantin, *per le zone di occupazione italiana nei Balcani[12].*

Questi due piani erano a conoscenza delle grandi unità naziste già prima del 25 luglio[13].

Da parte italiana, invece, si arrivò all'armistizio con molteplici, malaccorte, sconclusionate iniziative presso gli alleati, inviando a Lisbona militari e diplomatici, all'insaputa gli uni dagli altri, con quale giudizio degli alleati si può bene immaginare[14]. Ad armistizio sottoscritto il 3 settembre a Cassibile, si tentò di dilazionarne l'entrata in vigore e, perfino, di impugnarlo, come proponeva qualche generale dello Stato Maggiore, e si rifiutò l'offerta degli alleati di lanciare dei paracadutisti sugli aeroporti romani, dicendo (e non era vero: l'alto ufficiale americano giunto con un aereo italiano a Roma lo aveva certamente constatato) che gli aeroporti erano già occupati dai nazisti.

I tedeschi erano al corrente della firma apposta all'armistizio fin dal 3 settembre. Avevano ascoltato le trasmissioni di Radio Londra qualche ora prima del nostro giornale Radio delle ore 20[15] e ad ogni loro reparto avevano diramato la parola d'ordine "Achse", che prevedeva l'attacco e il disarmo delle forze armate italiane. Su questi punti lo Schreiber è categorico, oltre che bene informato: "L'aver lasciato tutte le truppe italiane in un caos prevedibile e addirittura programmato data l'approssimazione dei preparativi, era in contrasto alle migliori tradizioni militari" e, ancora più duramente, aggiunge: "I soldati avevano l'incontestabile diritto di essere ancora guidati dai loro superiori e di ricevere ordini ben precisi dal Comando Supremo e dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

L'attesa dell'Esercito fu però vana. Gli ufficiali ed i soldati vennero abbandonati dai vertici militari proprio nel peggiore momento della crisi e ciò, in generale, è considerato tradimento"[16]*. Il proclama di Badoglio, trasmesso per radio alle ore 20 e ripetuto alle ore 20.15, terminava, invece, con una direttiva vaga: "reagire" ad ogni eventuale attacco "da qualsiasi altra parte provenga". Va anche detto che i nazisti ebbero dovunque la meglio con un inganno programmato che continuò anche a distanza di molti giorni, in tutto il vasto scacchiere delle zone di occupazione italiana con le stesse promesse di rimpatriare e congedare i nostri soldati*[17].

Contro chi oppose resistenza alla cattura lo Schreiber parla di ordini testualmente criminosi nelle "Direttive di massima per il trattamento degli appartenenti alle forze armate italiane e alla Milizia". Una documentazione, che a suo giudizio, "dimostra in modo convincente come i vertici politici e militari della Germania nazionalsocialista maneggiarono a propria discrezione le norme del diritto. E ne erano consapevoli"[18].

Ma cita anche il caso di alcuni generali che rifiutarono di obbedire all'ordine di fucilare gli ufficiali di ogni grado di reparti che avevano resistito[19]*. Contro queste eccezioni stanno le sanguinose repressioni attuate a Cefalonia, Corfù, Lero (a distanza di molti mesi), Bressanone, la fucilazione del generale Ferrante Gonzaga, in Italia Meridionale, dei generali Alfonso Cigala Fulgosi, Salvatore Pelligra, Angelo Policarpi e di 46 ufficiali a Spalato.*

*

La reazione nazista all'armistizio fu l'inizio della Resistenza degli italiani, che, finalmente, riacquistavano, a caro prezzo, la loro libertà. A fianco di questa resistenza armata in patria, vi fu la resistenza nei Lager degli IMI, una resistenza senza armi, ma non inerme. Qualcuno si ricordò le parole di una strofa dell'Inno di Mameli, che il regime fascista aveva proscritto, e che ora tornavano ad incitare gli italiani dei Lager: "Son giunchi che piegano le spade vendute — già l'aquila d'Austria le penne ha perdute — il sangue italiano e il sangue polacco — bevé col cosacco — ma il cuor le scoppiò". *Furono cantate al momento dell'appello mattutino sul piazzale dell'Ari-Lager (un sottocampo della fortezza di Deblin), l'11 novembre del 1943, quando era iniziata la campagna di reclutamento nelle formazioni SS, nelle unità della R.S.I. e, più tardi, per il lavoro nelle fabbriche di guerra dei nazisti, (un'altra richiesta tra quelle che non era consentito avanzare alla potenza detentrice dalle Convenzioni internazionali di Ginevra sottoscritte anche dall'Italia e dalla Germania).*

Una resistenza a proposte di arruolamento, che durarono a lungo, per quasi tutti i venti mesi del Lager: ancora nel gennaio del 1945 si cercarono nell'Oflager di Wietzendorf volontari per la R.S.I.

Ho ritrovato qualche giorno fa una lettera del Natale del 1943 di Fausto Colliva, bolognese del mio reggimento 8° Alpini, mio compagno di Lager, al quale debbo la mia sopravvivenza. Le sue parole riassumono molto bene l'animo che

infiammava la resistenza degli IMI e, perciò, desidero citarle: "Il dato più importante della nostra scelta fu proprio l'aver per la prima volta, nella nostra vita, rifiutato responsabilmente un passato che l'imbecillità delinquenziale dei tedeschi e la ottusità dei repubblichini volevano riesumare ed imporci".

Per la prima volta, paradossalmente, le generazioni nate ed educate sotto il fascismo operano una scelta, che mai prima era stato concesso di fare. Altri avevano scelto per loro, sempre. Ed erano le generazioni, che avevano sulle spalle l'esperienza di una guerra tragica, in Africa, in Albania, in Russia, nelle zone di occupazione della penisola balcanica, in Grecia. Una sanguinosa esperienza di vita conclusa nei Lager nazisti: tra i reticolati, era stato per la prima volta chiesto loro di scegliere.

Mussolini disse al Feldmaresciallo Wilhelm Keitel, capo del comando supremo della Wehrmacht, e lo ripetè all'incaricato di affari presso la R.S.I. Rudolf Rahn: "Io mi sentirei disonorato se fra tanti internati non si trovassero 50.000 volontari per costruire queste quattro divisioni"[20].

Non li trovò!

Con maggiore immediatezza questo rifiuto avvenne nei campi dei soldati e dei sottoufficiali, che erano stati separati dai loro ufficiali, per la loro gran parte inviati nei peggiori campi della Polonia, riservati prima ai prigionieri sovietici, anch'essi, come gli italiani, esclusi dalla protezione delle Convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri di guerra.

Nelle ultime settimane della guerra, quando il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) di Ginevra ottenne finalmente di soccorrere gli italiani internati, i fascisti di Salò posero delle condizioni impossibili come l'asportazione nei pacchi, che venivano dagli USA, delle etichette da ogni involucro di viveri e, perfino, dalle medicine[21]. Con più riflessione e discussione reagirono contro l'adesione gli ufficiali. Per la prima volta entrarono nella documentazione tedesca le parole "antifaschisten Widerstand"[22], una resistenza lunga, consapevole, dolorosa, in perfetta consonanza con quella in Italia, della quale notizie erano arrivate ai campi[23].

Al tempo stesso gli IMI capirono, a contatto con i prigionieri di quasi tutte le nazioni europee, che la resistenza al nazismo non era solo un fenomeno italiano, ma europeo, soprattutto europeo.

"Da parte tedesca", scrive lo Schreiber, "il rifiuto opposto ad una qualsiasi collaborazione fu percepito per quello che in effetto era; ossia una resistenza nei confronti dei sistemi fascista e nazionalsocialista". Gli IMI erano dei "Verweigerer", cioè dei "ribelli"[24].

L'Autore accenna anche al fatto che la consapevole e organizzata resistenza politica era diretta da gruppi di resistenza interna: "I tedeschi si mostrarono particolarmente severi con quegli internati — e non erano pochi — che facevano una propaganda contraria; questi dovevano essere "isolati", o "messi al sicuro"[25], una espressione, questa, che in modo più chiaro precisò all'«Anziano» di Deblin Arilager il comandante tedesco, che cercava, segnalatogli

da una spia come "pericoloso antifascista", un ufficiale degli alpini con barba: "se sarà trovato sarà eliminato"[26].

Una parte considerevole di questi deportati, identificati come ribelli, (non quantificabile con esattezza), fu inviata nei Lager degli internati politici governati dalla SS, sia per atti di sabotaggio e di resistenza, sia per lavorazioni speciali, come le fabbriche sotterranee delle V1 e delle V2 a Dora, e a Dachau, Buchenwald, Maidanek.

Non si è fatta ancora luce definitiva sulla strage avvenuta nei pressi di Leopoli.

La speciale Commissione del Ministero della difesa si limitò a constatare che nella "fortezza" di Leopoli non erano stati accertati eccidi di italiani.

La Wehrmacht, scrive lo Schreiber, consegnava questi uomini ad una "organizzazione specializzata" [le SS] in tortura ed assassinio"[27].

Anche nelle immediate retrovie del fronte tedesco orientale furono impiegati internati militari italiani, della cui sorte si è saputo poco.

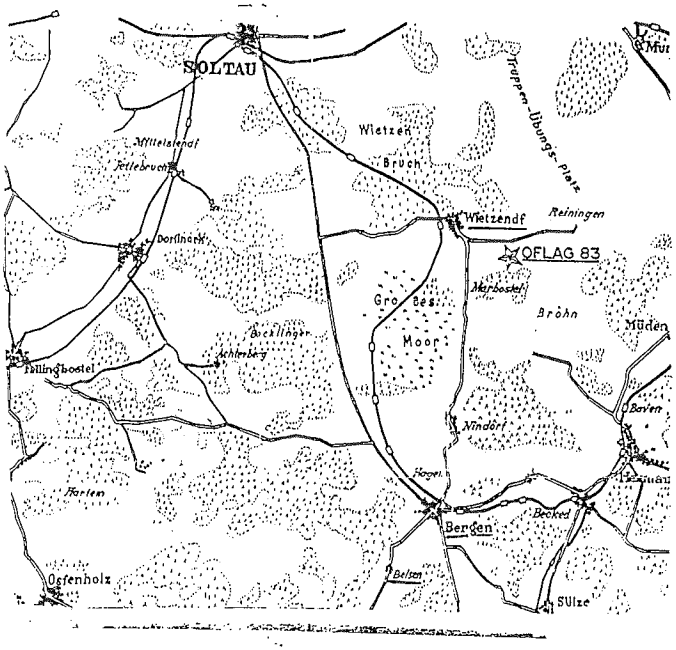
Il rifiuto del lavoro nelle fabbriche da parte degli IMI era una sorte di resistenza passiva ad ogni forma di collaborazione con la Germania[28].

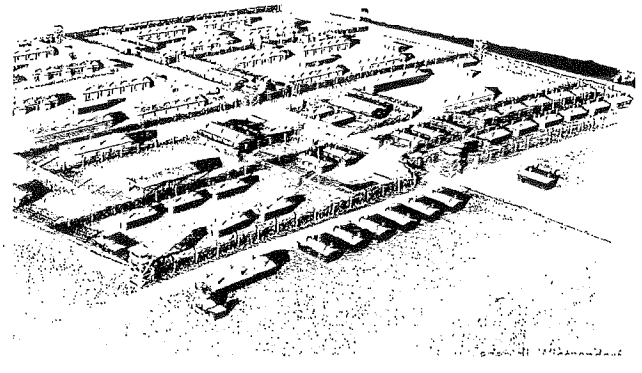
Quando si tentò di estendere anche agli ufficiali il lavoro obbligatorio si ebbe il medesimo comportamento, fino al rifiuto totale.

Alcuni furono condotti a forza nelle officine e costretti a lavorare sotto rigida sorveglianza.

"Dovete lavorare perché siete delle bestie" grida un capitano della Wehrmacht, in visita all'Arbeitskommando 96 di Colonia[29].

Altri, che avevano incrociato le braccia sul posto di lavoro furono trasferiti nello Straflager SS di Unterluss[30]. A Radeberg vennero fucilati dieci ufficiali[31].





La resistenza nei Lager, che si espresse anche con il sabotaggio della lavorazione nelle fabbriche[32] *ebbe un costo cosiderevole di caduti, di mutilati, di invalidi.*

Molti, che al ritorno avevano passato il Brennero in gravi condizioni di salute, non "andarono a casa", ma dovettero essere ricoverati nel Sanatorio militare di Merano.

Nel cimitero militare della città le date della loro morte arrivano fino ai primi anni cinquanta.

Altri morirono subito dopo il ritorno, come un mio compaesano, che si spense due giorni dopo il Natale del 1945 nell'Ospedale di Viterbo[33].

Non abbiamo potuto contare i nostri morti nei Lager; nei KZ, nelle spaventose marce di trasferimento degli ultimi giorni di guerra, quando dalle masse che si trascinavano, i nazisti tiravano fuori gli italiani ed i sovietici e li uccidevano:[34] *nelle ultime stragi, delle quali furono precisate e documentate soltanto quelle avvenute a Hildesheim, Gandersheim, Teubrietzen*[35].

Tutti questi nostri compagni di Lager vorremmo che fossero onorati nel Cinquantesimo della Deportazione e della Liberazione, non soltanto da noi, ma dal Paese, al quale avevano giurato fedeltà e la mantennero.

Alla scelta, che costò loro la morte, noi rimaniamo fedeli: vogliamo che mai più siano imposte scelte drammatiche, come quella che dovemmo fare nel Lager, mentre le madri, le mogli supplicavano di tornare a casa, firmando qualsiasi carta che i nazisti e i fascisti ci sottoponessero.

Con costoro non possiamo riconciliarci perché significherebbe tradire oggi quegli impegni morali e civici che ieri prendemmo nell'intimo della nostra coscienza; che ieri testimoniarono a prezzo della loro vita i caduti dei Lager.

Possiamo, dobbiamo perdonare coloro che chiederanno perdono ai nostri morti.

Nel ghetto di Venezia il Presidente della Repubblica Scalfaro ha detto: "Non dimenticheremo, per non ricadere nel passato, per non avere colpe in futuro"[36].

NOTE

(1) Sull'origine e la ripetizione di questa frase si veda D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*, Milano, 1992, p. 269

(2) Mussolini scrisse a Hitler nel 1940 che il popolo italiano ardeva dal desiderio di attaccare in Libia i carri armati inglesi "con il fucile e le bombe a mano". Ma l'anno dopo scrisse a Hitler che non si potevano attaccare i carri armati inglesi con il fucile e le bombe a mano!

(3) Il generale Badoglio avverte: "Il Duce ha giudicato e dichiarato che per lui è di somma importanza l'occupazione della Grecia". In una seduta successiva afferma: "Dopo parleranno i fatti". E parlarono.

Verbali delle riunioni tenute dal Capo di Stato maggiore Generale.

Verbale n. 14 "Azione contro la Grecia", Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1983, I, pp. 101 e 116.

Ma, già durante la R.S.I. Mussolini aveva fatto pubblicare il *Resoconto* sconcertante della Riunione nella quale si decise di attaccare la Grecia, senza conoscere nemmeno lo stato delle strade dell'Epiro e le condizioni dei porti della costa albanese e greca. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota. Storia di un anno*, Milano, 1944.

(4) Si veda anche A. Montanari, *L'esercito italiano nella seconda guerra mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio storico, 1982.

(5) G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1992. Il sottotitolo è significativo: "*Traditi - Disprezzati - Dimenticati*". È dedicato: "*Agli assassinati - Ai morti - Ai sopravvissuti*".

(6) Affermazione che costituiva tra l'altro una gravissima violazione dello Statuto. Si tentò di riparare nominando il re e il duce "primi marescialli dell'impero" in una seduta improvvisata delle due Camere.

(7) G. Schreiber, op. cit., p. 12

(8) ivi.

(9) "Dopo più di tre anni", dice lo Schreiber, "l'Italia era del tutto esausta. La popolazione stava manifestando tutta la sua stanchezza. Non vi era un pur minimo motivo, e tanto meno la necessità, di continuare a morire, uccidere, soffrire" op. cit. p. 38.

(10) G. Schreiber, op. cit., p. 44. Il condizionale è l'obbligo, anche perché negli *Actes et documents du Saint Siège pendant la seconde guerre mondiale*, non vi è traccia di una iniziativa del genere. Forse vi fu soltanto una conversazione con il Segretario di Stato card. Maglione.

(11) G. Schreiber, op. cit., p. 37

(12) ivi, p.p. 42-43

(13) Lo confermerebbe la reazione attuata dalle forze tedesche che presidiavano il 26 luglio 1943 l'aeroporto di Atene.

(14) Si veda in proposito G. Castellano, *Come firmai l'Armistizio di Cassibile*, Milano, 1945.

(15) Un reparto del 9º reggimento Alpini della divisione Julia, attaccato da partigiani sloveni, seppe da loro, intorno alle 17 dell'8 settembre, della firma avvenuta di un Armistizio. Un ufficiale del comando di quel reggimento fu invece messo agli arresti dal suo comandante per averlo avvertito che il Messaggio di Badoglio era stato trasmesso alle ore 20 dalla Radio Italiana (EIAR).

(16) G. Schreiber, op. cit., p. 113.

(17) "L'inganno fu un fattore determinante ai fini del disarmo delle truppe italiane". (G. Schreiber, op. cit, p. 191).

(18) ivi, p. 142

(19) ivi, pp. 163-164 e 167.

(20) ivi, p. 497. Si veda anche F. W. Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Torino, 1990, II, p. 727.

Vi sono tra i due testi delle differenze formali, ma non sostanziali.

(21) Si veda in proposito: P. Testa, *Wietzendorf*, Roma, 1973, pp. 262-263 e Lino Monchieri, *Diario di prigionia*, Brescia, 1966 (6ª ediz. Prefazione di V.E. Giuntella).

(22) Lo Schreiber mette in rilievo la presenza nei Lager di una "consapevole resistenza politica e organizzata che non era priva di pericoli" (G. Schreiber, op. cit., pp. 508-513).

(23) Si veda in proposito: B. Ceva, *Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e gli Internati Militari*, in "Quaderni del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento, 4 (1967), pp. 47-48.

(24) G. Schreiber, op. cit., p.p. 16-17.

(25) G. Schreiber, op. cit., p. 483.

(26) Il "ricercato" era stato obbligato a tagliarsi la barba con ingiunzione scritta del comando tedesco, quindi ... non fu trovato!

(27) G. Schreiber, op. cit., p. 434.

(28) L. Cajani, *Gli Internati Militari Italiani nell'economia di guerra nazista, in Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista.* (1943-1945), Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 147-166.

(29) E. Zampetti, *Dal Lager. Lettere a Marisa*, Roma, Studium, 1992, p. 281.

"Ma sono solo italiani", dice un tenente tedesco che ha ucciso 59 ufficiali italiani "ammalati e innocenti", con un colpo alla nuca, "in esecuzione di un ordine, ma senza essere costretto da alcuna ineludibile necessità". G. Schreiber, *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, in *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., p. 62.

(30) C. Cappuccio, *Gli ufficiali italiani dello Straflager di Unterluss*, in: "Quaderni", cit. 2, pp. 62-64

(31) Solo di cinque si conoscono i nomi, avendo il colonnello Bruno Toscano raccolto, alla liberazione, testimonianze dei superstiti: Ten. Terenzio Maccarrone, S. Ten. Danilo Manfrin, Roberto Loro, Mario Mazzocchi, Giovanni Russo. (B. Toscano, *La fucilazione di militari italiani nello Straflager di Radeberg*, in "Quaderni", cit., 10, pp. 73-74.

(32) Luigi Cajani ha raccolto negli archivi di ditte tedesche, che impiegarono IMI e nelle carte della Gestapo una ricca testimoniana su processi per sabotaggio.

(33) Nella lapide, che lo ricorda nel cimitero di Capranica (VT) è scritto: "Ugo Colivazzi - Reduce dal campo di - Eliminazione di Buchenwald - Morto a 22 anni - Il 27 dicembre 1945 - A Viterbo in Ospedale - Giovane buono e mite - Dedicò la sua breve vita - Alla famiglia - Al lavoro - Alla Patria - Sopportò con strenuo coraggio - le torture del secolare nemico - E morì fiero di non essersi piegato - Al suo volere".

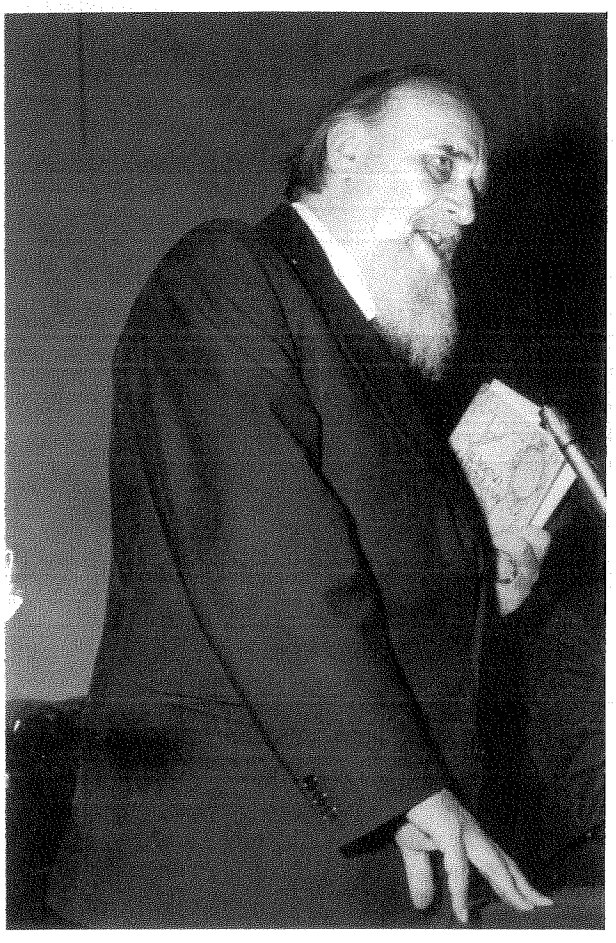
(34) O. Wormser - Migot, *Quand les alliés ouvrirent les portes*, Paris, 1965, p. 222.

(35) C. Lops, *Documenti sui caduti italiani dei principali Lager d'internamento*. I. R. Rusconi, *La Settimana Santa di Hildesheim*. II. Elenco di italiani impiccati a Hildesheim il 26-28 3. 1945; V. Elenco di italiani fucilati dai Tedeschi e sepolti in Gandersheim, in "Quaderni", 3, pp. 50-55; 62-63; G. Pagliano, *L'eccidio di Treunbrietzen*, ivi, pp. 71-72.

(36) Sullo stesso tema è tornato O. L. Scalfaro, nel discorso commemorativo del 50º della deportazione nei Lager nazisti dei seicentomila ufficiali e soldati, pronunciato nel Tempio dell'Internato Ignoto, in Terranegra di Padova, il 26 Settembre 1993.

"Il passato non è così lontano.
Molti ancora si ostinano a ricordare.
E non dimenticheranno mai".

Elie Wiesel
Premio Nobel per la Pace



VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA

Classe 1913. Ufficiale degli alpini, è stato impegnato sui fronti di guerra in Albania e Slovenia con reparti della Divisione "Julia".
Dopo l'8 Settembre 1943 è stato internato nei Lager di Hohenstein, Deblin, Beniaminowo, Sandbostel, Wietzendorf.
Docente di Storia dell'Età dell'Illuminismo nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma "La Sapienza" e di Storia Moderna e Contemporanea nel Magistero "Maria Assunta".
Oltre a ricerche sul periodo rivoluzionario e napoleonico la sua attenzione si è rivolta anche alla storia della Resistenza e della Deportazione.
Membro della Giunta esecutiva dell'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) è segretario del Comitato scientifico e redattore dei "Quaderni" del "Centro di documentazione sulla deportazione e l'internamento" della stessa A.N.E.I.

PUBBLICAZIONI principali:

La giacobina repubblica romana, (Roma, 1951);
Assemblee della Repubblica romana. Tribunato, (Roma, 1951-1993);
Roma nel Settecento, Roma (1971);
Il nazismo e i lager, (Roma, 1979);
La città dell'Illuminismo, (Roma, 1981);
Testi della controrivoluzione cattolica in Italia, (Roma, 1988);
La Religione amica della Democrazia, **Testi del cattolicesimo democratico**, (Roma, 1990).

INDICE

Paolo Corsini, Sindaco di Brescia ..... Pag. 5
Presentazione

Vittorio E. Giuntella, Cinquant'anni dopo ..... » 7

Note al testo ..... » 21

Scheda bio-bibliografica ..... » 27

Finito di stampare
nel mese di maggio 1994
presso la Tipolitografia Pavoniana - Brescia